

II - Una grande storia da costruire

Felice Cangelosi, OFM Cap

Definitore generale

Premessa: difficoltà di una sintesi

Nel programma del Capitolo delle Stuoie l'intervento a me assegnato porta il titolo di "Sintesi conclusiva". Quando ne sono venuto a conoscenza e ho preso atto dell'impianto programmatico dello stesso Capitolo sono rimasto subito molto perplesso, notando la difficoltà di operare una sintesi sui lavori del Capitolo, dal momento che questi, per una indiscutibile necessità, sono stati articolati in maniera differenziata con tre "tavole rotonde" da tenersi ogni giorno nella stesso orario e con 19 "laboratori di fraternità", chiamati a presentare solo alla fine alcune *Propositiones*, da sintetizzare successivamente a cura del gruppo redazionale. Ho confrontato la mia perplessità, prima del Capitolo con fr. Mariano Steffan, Segretario della CIMPCap., e durante il Capitolo con alcuni fratelli, i quali – anche loro – mi hanno confermata la difficoltà di una sintesi conclusiva.

Ho pensato, quindi, di preparare un intervento sulla tematica di fondo del Capitolo delle Stuoie, enucleata nel titolo: *Fraternità minoritica ed ecclesiale in un mondo che cambia*. Quando possibile e secondo le mie capacità, cercherò comunque di sottolineare la rispondenza delle mie considerazioni con alcune istanze e proposte emergenti dal Capitolo. Personalmente, più che di sintesi, parlerei di un intervento in margine al Capitolo delle Stuoie.

1. La novità del "Capitolo delle Stuoie"

Il Capitolo delle Stuoie testimonia la esigenza, nei frati italiani, del *convenire in unum*. Non è la prima volta che i Cappuccini italiani si ritrovano in numero assai grande. Tutti ricordiamo, fin dagli anni 60, le assemblee dei Predicatori o dei Frati impegnati nella Pastorale Ospedaliera. Più vicine a noi nel tempo ci sono state le convocazioni di Colvalenza e di Sacrofano, che vedevano assieme, per alcuni giorni, i Ministri provinciali e i Segretari provinciali dei vari settori di animazione delle nostre circoscrizioni.

Questa convocazione del Capitolo delle Stuoie si pone in continuità con le precedenti esperienze e, tuttavia, costituisce una novità, perché a *convenire in unum* non sono stati chiamati frati addetti ai lavori o i superiori o, ancora, fratelli con incarichi speciali all'interno delle loro circoscrizioni. Sono stati chiamati, invece, i frati in quanto tali, precisamente come avveniva ai tempi di san Francesco.

L'idea è scaturita a seguito dell'incontro dei Ministri provinciali con il Ministro generale e suo Definitorio nel novembre 2001. Sulla base di un suggerimento dello stesso Ministro generale, è emersa la proposta e si è valutata positivamente la opportunità di "far convenire assieme" una grande rappresentanza dei frati italiani per un significativo momento d'incontro. Si è voluto un incontro dal taglio eminentemente esperienziale: il ritrovarsi insieme di tanti fratelli non doveva avere come obiettivo quello di ascoltare discorsi, ma di intensificare i rapporti fraterni per aprirsi con speranza al futuro.

Il "popolo cappuccino" ha risposto coralmemente all'invito e ci siamo ritrovati assieme, così tanto numerosi, con quella carica di "spontaneità fraterna" che ci caratterizza, lieti e gioiosi di poterci incontrare e scambiare le nostre esperienze, di "raccontare" la nostra storia e di ringraziare il Signore per il bene operato in noi e per mezzo di noi. E il Signore, sia egli realmente benedetto per questa singolare esperienza di grazia, di cui ci ha fatto dono!

2. Il “Piccolo Testamento di Siena”

L'icona ispirativa del nostro Capitolo delle Stuoie è il “Piccolo Testamento di Siena”. Anche questo costituisce un segno di continuità. Il “Piccolo Testamento di Siena”, infatti, fu assunto quale base di riflessione già nell'incontro di Assisi '95 (Ministro generale e suo Definitorio-Ministri provinciali) e sullo sfondo di esso vennero impiegate e sviluppate le diverse relazioni sui vari aspetti della nostra vita cappuccina. In tale ripetuto riferimento si può riscontrare la consapevolezza, più o meno esplicita, di riconoscere i tratti essenziali della identità cappuccina nelle tre istanze supreme del nostro Fondatore: la vita fraterna (*sempre si amino*), la scelta dell'altissima povertà (*sempre amino e osservino nostra signora la santa povertà*), la nostra vocazione ecclesiale vissuta all'insegna della minorità (*sempre siano fedeli e sottomessi ai prelati e a tutti i chierici della santa madre Chiesa*).

3. Una grande storia da costruire

Dirò qualcosa su questa triplice dimensione caratterizzante della vita francescano-cappuccina, emergente dal “Piccolo Testamento di Siena”, peraltro sviluppata anche nel Messaggio del Santo Padre. Prima però desidero sottolineare un altro elemento, che denota un ulteriore segno di continuità. Scopo di questo Capitolo delle Stuoie è quello di aprirci con speranza al futuro. Si tratta di ravvivare la speranza che è in noi e, pertanto, come conseguenza o come disposizione preliminare, di bandire ogni sorta di sfiducia e di pessimismo sul nostro futuro. Tale aspetto è stato già sottolineato da fr. Eugenio Bollati nel saluto iniziale in apertura del Capitolo.

Noi, nell'oggi, dobbiamo scegliere il futuro. Il che significa che dobbiamo avere fiducia in noi stessi e nella nostra capacità di scegliere il futuro. Tra l'altro questo è precisamente il mandato o la consegna che la Chiesa ci ha affidato alle soglie del terzo millennio:

«Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi».

Dicevo che a questo livello possiamo riscontrare un segno di continuità con il passato, pensando alla istanza emersa in occasione dell'incontro di Assisi '95 e dei successivi incontri assembleari dei Cappuccini italiani, l'istanza cioè del “Progetto Cappuccini Italiani 2000”, l'istanza dell'attenzione al contesto italiano e alle sfide della inculturazione, che ebbe largo spazio nello stesso incontro di Assisi '95 e anche in Assisi 2001. Il Capitolo delle Stuoie, che adesso siamo quasi sul punto di concludere, si è posto in progressione con le precedenti suggestioni e acquisizioni della fraternità cappuccina italiana. Il suo scopo, infatti, come si dice in una lettera dei Ministri provinciali, è stato quello di collocarci «di fronte alla nostra realtà in vorticoso mutamento di pensiero e di stili di vita» per «capire queste trasformazioni, a raccoglierne le istanze, gli interrogativi» per impegnarci a dare adeguate risposte a quesiti fondamentali, quali:

- «- Come essere fedeli a frate Francesco e continuare a essere frati e minori in tale contesto?
- Come essere figli devoti e membri attivi di una Chiesa pellegrina in un mondo in evoluzione?».

Il senso della “grande storia da costruire”, delle “grandi cose da fare” sotto l'impulso dello Spirito che ci “proietta nel futuro”, sta proprio qui. I Cappuccini italiani debbono persuadersi interiormente che a loro non è consentito un ripiegamento nostalgico sul loro passato. Certamente – come dice il Papa nel suo Messaggio – dobbiamo “discernere e scrutare il passato”, ma per «aprirci alle esigenze del presente per costruire insieme il futuro dell'Ordine». A noi, pertanto, è richiesto di avere un grande coraggio (il coraggio di osare!) e una grande dose di sapienza evangelica per accogliere le provocazioni del mondo di oggi e per rispondere alle stesse provocazioni con le sfide che scaturiscono dalla nostra adesione ai valori della vita consacrata.

“Sfide e controsfide”. Dobbiamo tenere sempre presente il senso particolarmente stimolante del titolo del volume che raccoglieva i nostri contributi in preparazione al CPO di Garibaldi, sospinti a ciò tra l’altro dall’insegnamento della Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* che ha descritto la vita religiosa come «“terapia spirituale” per l’umanità» e come «benedizione per la vita umana e per la stessa vita ecclesiale» e che nella pratica dei voti religiosi vede una “controsfida” della vita consacrata nell’assolvimento della sua missione profetica nel mondo. Questa attribuzione ci è stata riproposta nel Messaggio del Papa con specifico riferimento al valore e alla forza di testimonianza della nostra vita in fraternità.

4. La Vita Fraterna

Su quali basi costruire la nuova “grande storia” dell’Ordine Cappuccino in Italia? Le risposte a tale interrogativo ci vengono offerte dal “Piccolo Testamento di Siena”. In esso troviamo quale prima consegna suprema di Francesco, nostro Fratello e Padre, quella della Fraternità: *sempre si amino!*

Non è certamente questo il momento di sviluppare riflessioni teoriche sulla vita fraterna. Credo peraltro che il tempo delle disquisizioni su tale argomento dovrebbe essere decisamente finito. Con senso di gratitudine al Signore dobbiamo riconoscere il positivo cammino compiuto dall’Ordine proteso alla riscoperta della sua fondamentale identità fraterna. Oggi è venuto il tempo di dare seguito, nella pratica della vita, a quanto beneficamente abbiamo riacquisito e che deve dare origine a un nuovo stile di vita e di comportamenti e a nuove impostazioni, anche strutturali e istituzionali. Il Santo Padre, a questo preciso riguardo, nel suo Messaggio ci ha detto categoricamente:

«In funzione del fondamentale valore evangelico della fraternità vissuta devono assumere connotati propri la spiritualità, il modo di vivere, le scelte operative, i criteri pedagogici, i sistemi di governo e convivenza, le attività e metodi apostolici, insomma la vostra identità carismatica come gruppo ben definito all’ interno della Chiesa».

Per noi, quindi, tutto scaturisce dalla vita fraterna, tutto dipende da essa e ad essa è subordinato, tutto è finalizzato alla vita fraterna. Solo ottemperando alle condizioni fissate dal Santo Padre, che implicano la revisione di tanti nostri comportamenti e sistemi concreti, nonché l’urgenza di attendere a un rinnovamento a tutto campo, potremo testimoniare effettivamente il primato della vita fraterna in comune, avvertendo - e questa è una urgenza prioritaria anche per la realtà cappuccina italiana - che nell’Ordine di Fratelli istituito da Francesco d’Assisi non si dà, né può darsi alcuna vita fraterna che non sia allo stesso tempo *vita fraterna in comune* o *vita di comunione in comunità*. In questo senso i Ministri della Fraternità (ministri provinciali e guardiani) sono gravati da un primario onere di responsabilità, di cui debbono rendersi sempre più consapevoli se vogliono realmente espletare il loro servizio ai Fratelli.

Vanno pertanto allo stesso livello tradotti in pratica tutti i postulati delle Costituzioni e vanno ugualmente tenuti presenti gli elementi descrittivi dei tratti essenziali della nostra Fraternità, contenuti nelle nostre Costituzioni, nel IV CPO, nella Lettera circolare n. 11 del Ministro generale. La nostra Fraternità, infatti, per essere realmente una *fraternità evangelica*, deve intrinsecamente caratterizzarsi e necessariamente configurarsi come:

- fraternità di frati minori, servi del mondo;
- fraternità contemplativa;
- fraternità povera e austera;
- fraternità inserita tra i poveri;
- fraternità dedita alla giustizia, alla pace, al rispetto per la natura;
- fraternità piena di calore umano.

Non vi è alcuno che non veda, a questo riguardo, la necessità di adeguati Progetti Provincia e di Piani di formazione ai vari livelli (nazionale, provinciale, locale, personale), intesi a far sì che le varie dimensioni della nostra vita fraterna in comune siano incarnati e realizzati nella concretezza della esistenza di ogni fratello e di tutti i fratelli.

5. La nostra vita nella Chiesa

Ritengo opportuno collegare immediatamente il primo e il terzo elemento del “Piccolo Testamento di Siena”: la vita fraterna e la dimensione ecclesiale della nostra vocazione. L’intima connessione tra questi due aspetti del nostro essere è evidente per tutti.

A questo riguardo penso che la nostra nuova “grande storia da costruire” come Frati Minori Cappuccini italiani passa senz’altro, come Francesco ci ha pressantemente raccomandato, per la via della sottomissione e della obbedienza alla Chiesa e ai suoi Pastori: *sempre siano fedeli e sottomessi ai prelati e a tutti i chierici della santa madre Chiesa*.

Assieme a questa esigenza fondamentale, dobbiamo però avvertirne un’altra, certamente non meno urgente e non meno fondamentale, quella della collaborazione alla costruzione della Chiesa secondo la nostra specifica identità, memori, tra l’altro, che Francesco ha ricevuto dal Signore il mandato di riparare o restaurare la sua Chiesa.

La ecclesiologia di comunione oggi è un dato acquisito, anche se essa è aperta a ulteriori approfondimenti teologici. Però non è sufficiente una condivisione teorica. Noi non siamo chiamati tanto a disquisire sulla ecclesiologia di comunione o a scrivere trattati di ecclesiologia o produrre teoriche riflessioni. Non escludiamo tale possibilità, ma dobbiamo essere consapevoli che, soprattutto, siamo chiamati a costruire la Chiesa che è comunione o, ancora meglio, a costruire la comunione fraterna per costruire la Chiesa.

Ricordiamo quanto viene detto in *Vita Consecrata*:

«La vita consacrata ha sicuramente il merito di aver efficacemente contribuito a tener viva nella Chiesa l’esigenza della fraternità come confessione della Trinità. Con la costante promozione dell’amore fraterno anche nella forma della vita comune, essa ha rivelato che ‘la partecipazione alla comunione trinitaria può cambiare i rapporti umani’, creando un nuovo tipo di solidarietà».

Il riferimento al passato (“La vita consacrata ha efficacemente contribuito; essa ha rivelato”) nello stesso tempo denota l’istanza di prostrarre nel tempo lo stesso impegno tenendo sempre desta nella Chiesa l’esigenza di fraternità e perseverando nel rivelare

«agli uomini sia la bellezza della comunione fraterna, sia le vie che ad essa concretamente conducono. Le persone consacrate, infatti, vivono “per” Dio e “di” Dio, e proprio per questo possono confessare la potenza dell’azione riconciliatrice della grazia, che abbatte i dinamismi disgregatori presenti nel cuore dell’uomo e nei rapporti sociali».

La fraternità vissuta è essa stessa un trattato di ecclesiologia; è un modello ecclesiologico. Condivido le precisazioni di fr. William Henn, nella Tavola rotonda di questa mattina, circa il riferimento alla categoria del “modello” nella riflessione teologica sulla Chiesa. Tuttavia, seguendo gli insegnamenti del Magistero, penso che per quanto ci riguarda possiamo far riferimento alla stessa categoria.

Nella *Familiaris Consortio* si dice che «grazie alla carità della famiglia cristiana, la Chiesa può e deve assumere una dimensione più domestica, cioè più familiare, adottando uno stile più umano e fraterno di rapporti». Il dettato della *Familiaris Consortio* trova una interpretazione illuminante in un’altra affermazione, posta da Giovanni Paolo II ai Vescovi: «La Chiesa non solo pone il matrimonio e la famiglia in un posto particolare tra i suoi compiti, ma guarda anche al Sacramento del Matrimonio in certo qual modo come al suo modello».

Analogamente oggi, dopo l'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata*, possiamo affermare che la Chiesa guarda alla vita consacrata come al suo modello, riconoscendo in essa l'attuazione concreta, quasi la incarnazione del suo essere "Comunione".

D'altronde nel Diritto Canonico si dice:

«La vita fraterna propria di ogni istituto, per la quale tutti i membri sono radunati in Cristo come *una sola peculiare famiglia*, sia definita in modo da riuscire per tutti un aiuto reciproco nel realizzare la vocazione propria di ciascuno. I membri poi, con la comunione fraterna radicata e fondata nella carità, siano esempio di riconciliazione universale in Cristo».

Quanto sopra ci dice che la Chiesa per autocomprendersi come comunione ha bisogno di alcuni parametri fondamentali, individuati e individuabili sia nella famiglia umana santificata dal sacramento del Matrimonio sia nella "peculiare famiglia" rappresentata dalla fraternità religiosa. Certamente, né la vita coniugale-familiare né la vita consacrata sono onnicomprensive di tutte le dimensioni del Mistero della Chiesa e neanche in esse si dà una attuazione piena ed esaustiva del Mistero ecclesiale. L'una e l'altra, tuttavia, hanno una valenza paradigmatica per la Chiesa.

La consapevolezza della fraternità in quanto attuazione sacramentale del Mistero Ecclesiale è riflessa nelle nostre Costituzioni. Sin dal 1536 i Cappuccini proclamano una sorta di professione di fede, affermando che «dovunque viviamo, riuniti nel nome di Gesù, siamo un cuor solo e un'anima sola, nello sforzo costante verso una maggiore perfezione».

- "Dovunque viviamo, riuniti nel nome di Gesù": siamo segno della presenza di Cristo;
- "Siamo un cuor solo e un'anima sola": attuiamo la comunione e siamo segno della Chiesa-Comunione;
- "Nello sforzo costante verso una maggiore perfezione": siamo segno della Chiesa in tensione tra il *già* e il *non ancora*; siamo segno della Chiesa pellegrina in perenne stato di conversione e di purificazione. Il nostro essere "riforma all'interno di una osservanza che era già una riforma", come a suo tempo ci definì Paolo VI e come ci ha ricordato Mons. Valenziano nella sua Prolusione, ci richiama continuamente all'istanza dell'*Ordo semper reformandus-renovandus* per costruire la Chiesa, che anch'essa *semper reformanda*.

La nostra missione ecclesiale, come Frati Minori Cappuccini, si fonda proprio qui; si innesta, si intreccia e si identifica precisamente con il nostro impegno di coltivare e di sviluppare la vita fraterna in comune secondo la nostra specifica identità e di trarre tutte le conseguenze dalle intuizioni carismatiche di san Francesco. D'altronde l'Esortazione Apostolica postsinodale - e Fabio Ciardi lo ha sottolineato nel suo intervento alla Tavola Rotonda - ha presentato la vita consacrata come *Signum Fraternitatis*, connotandola appunto in questa sua dimensione segnale - sacramentale in rapporto al Mistero della Chiesa - Comunione, della Chiesa che è Fraternità.

Ne consegue che noi siamo chiamati a rendere realmente visibile che la vita fraterna, in quanto partecipazione alla comunione trinitaria, non solo può cambiare i rapporti umani, creando un nuovo tipo di solidarietà, ma che può cambiare anche i rapporti ecclesiali, creando nuovi tipi e modelli di Chiesa.

Le Costituzioni dicono:

«La nostra fraternità evangelica, quasi modello e fermento di vita sociale, invita gli uomini a promuovere tra loro relazioni fraterne e a unire le forze in vista dello sviluppo e della liberazione di tutta la persona nonché per l'autentico progresso sociale.

La nostra vita fraterna ha un'importanza particolare e acquista maggior forza di testimonianza nel processo di sana socializzazione e solidarietà, con il quale Dio ci chiama ad impegnarci nel realizzare e far crescere la fraternità nella giustizia e nella pace».

Alla luce del dettato delle Costituzioni si può affermare che noi, conducendo un genere di vita in fraternità, dobbiamo offrire al mondo un modello di società alternativa. Ma il nostro genere di vita deve costituire allo stesso tempo un tipico modello ecclesiologico, un modello di vita ecclesiale, non certamente alternativo al modello di Chiesa quale Cristo l'ha voluta, né certamente contrappo-

sto a quanto la stessa Chiesa attraverso il suo Magistero ci dice di se stessa, della sua vita, della sua missione. Noi siamo figli della Chiesa e Francesco ci ha voluto «sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa». Simultaneamente però noi siamo chiamati ad animare la Chiesa-Comunione con la nostra vita di comunione fraterna. Di conseguenza, più cresce la nostra comunione fraterna, più cresce la Chiesa, più si rende visibile e viene testimoniato il suo Mistero di comunione, di Popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

In questa visione acquista tutto il suo valore e la sua attualità la lettera circolare *La Fraternità evangelica in un mondo che cambia* del Ministro generale, la quale peraltro trova la sua ispirazione nel dettato della *Novo Millennio Ineunte*: «Fare della Chiesa la casa e la scuola della Comunione». Sono, quindi, della massima attualità e attendono da noi adeguate risposte di attualizzazione le provocazioni contenute nella stessa lettera circolare n. 20, riguardo alla collocazione e alla missione della nostra fraternità evangelica nel contesto di un mondo multietnico, di un mondo dominato dalla globalizzazione, di un mondo ossessionato dalla bramosia dell'autorealizzazione.

6. Un Ordine di Fratelli

Il discorso così configurato, secondo me, ci porta a riconsiderare il senso della nostra identità e per essere concreti ci richiama alla nostra collocazione nella Chiesa come “gruppo ben definito” (si dice nel Messaggio del Papa), cioè come *Ordine di Fratelli* o, per usare la terminologia della Esortazione Apostolica *Vita Consecrata*, alla nostra appartenenza alla categoria degli “Istituti misti”, cioè a quegli “Istituti religiosi, che nel progetto originario del fondatore si configuravano come fraternità, nelle quali tutti i membri - sacerdoti e non sacerdoti - erano considerati uguali tra di loro” (n. 61). Nel Messaggio all'Ordine per il Convegno del 1996 su “La dimensione laicale del carisma cappuccino”, il Papa ha espressamente annoverato il nostro Ordine tra gli “Istituti misti”.

Tuttavia noi sappiamo bene che tale categoria non definisce adeguatamente e propriamente la identità del nostro Ordine. Ugualmente non corrisponde pienamente alla indole della nostra Fraternità il pensare e il parlare in termini di dimensione laicale o clericale del carisma cappuccino. Tali dimensioni non esistono, perché nel progetto originario di Francesco non c'è alcun posto per ogni connotazione, sia clericale che laicale, del suo Ordine. Il nucleo evangelico specifico della forma di vita che l'Altissimo rivelò a san Francesco ci porta ineludibilmente a individuarci nettamente - senza assumere nessuna qualificazione “clericale” o “laicale” - come *un Ordine di fratelli*; cioè un Ordine in cui tutti i suoi membri, a motivo della stessa vocazione religiosa, sono uguali e chiamati a realizzarsi, senza distinzione, secondo la legge evangelica della carità in chiave fraterna: “voi siete *tutti fratelli*”. In questo senso san Francesco aveva capito molto bene, intuitivamente, la realtà teologica primordiale dello stato religioso: qualcosa che «non è, per se stesso, né clericale né laicale». L'unica dimensione possibile per noi è quella della fraternità, perché il francescano-cappuccino, in quanto tale, esiste solo per essere fratello, e le specificità all'interno del gruppo dei fratelli vanno ricondotte e subordinate a tale unica nostra dimensione fondamentale.

Se tutto questo è vero, come è vero, e ormai pare che a livello teorico ne siamo tutti convinti, emerge come conseguenza programmatica da realizzare concretamente l'istanza dai “laboratori di fraternità” di questo Capitolo delle Stuoie, quella cioè di prestare maggiore attenzione e di valorizzare in pienezza la componente del nostro Ordine, che noi impropriamente continuiamo a chiamare “fratelli non chierici” o “religiosi fratelli”.

Simultaneamente tutto ciò fa emergere nettamente *l'urgenza di una declericalizzazione* dell'Ordine in Italia. Questa è una vera sfida del momento, un elemento portante su cui sviluppare la costruzione della nostra nuova grande storia. Nella particolare e concreta situazione dell'Ordine, in cui la maggior parte dei religiosi sono sacerdoti, il compito che ci attende è quello di mettere in evidenza il nostro essere cappuccino. Se è vero, a titolo di esempio, che esiste il sacerdote salesiano, è altrettanto vero che *non esiste* il sacerdote cappuccino; caso mai esiste il cappuccino sacerdote. E

a questo preciso riguardo non vale la regola: invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia. Nel nostro caso il prodotto cambia, cambia notevolmente e radicalmente; deve cambiare.

Le nostre comunità cappuccine non sono "fraternità sacerdotali" e non devono configurarsi come tali; sono semplicemente "fraternità", gruppi di fratelli, nelle quali alcuni per un particolare dono dello Spirito sono anche chiamati al ministero strettamente detto. I fratelli presbiteri non sono preti con il saio del frate, ma sono cappuccini e debbono espletare il ministero da cappuccini, quale espressione del vissuto di tutto il gruppo dei fratelli, anche di coloro che non sono sacerdoti, e con uno stile di vita che sia realmente fraterno e minoritico.

La dimensione della minorità, di per sé, è connaturale al "sacerdozio ordinato" e la stessa minorità costituisce la forma intrinseca di ogni "ministero", attesa anche che etimologicamente questo termine è composto da *minus*, che si oppone a *maius*. La minorità propria del carisma francescano-cappuccino si congiunge, quindi, con la minorità del presbiterato, gli conferisce una nuova base e la rende ancora più radicale. Da ciò consegue per noi la necessità di una revisione a tutto campo e penso che quanto il Papa nel suo Messaggio ci ha detto in riferimento alla fraternità, debba essere applicato anche alla minorità, e cioè

«Pertanto, in funzione del fondamentale valore evangelico della fraternità (*minorità*) vissuta assumono per voi connotati propri la spiritualità, il modo di vivere, le scelte operative, i criteri pedagogici, i sistemi di governo e di convivenza, le attività e i metodi apostolici, insomma la vostra stessa identità carismatica di gruppo ben definito all'interno della Chiesa».

Quanto ai "criteri pedagogici", cui tra l'altro il Messaggio del Papa accenna, ci sarebbero da sviluppare tante considerazioni circa il tipo di formazione che dobbiamo garantire ai candidati al nostro Ordine. Non ne sviluppo alcuna, rinviando a quanto dicono le Costituzioni, il Progetto Formativo dei Cappuccini Italiani e la lettera che il Ministro generale fra poco indirizzerà ai Provinciali italiani su alcuni aspetti della formazione iniziale. Mi limito semplicemente a riproporre quanto, nell'incontro di Assisi 2001, il Ministro generale disse, riferendo una osservazione di Aurelio Laita: «Negli anni '80, quando abbiamo fatto i convegni sulla formazione iniziale, specialmente quello sul post-noviziato, l'idea che riscuoteva maggior consenso era questa: "Se noi formiamo bene un frate prete, costui è ben formato anche come frate". Perciò la formazione del post-noviziato aveva come indirizzo quello di formare bene il giovane per il sacerdozio; la stessa formazione sarebbe risultata buona anche per la vita religiosa. Negli anni '90 quest'idea è cambiata e adesso si condivide un diverso orientamento: "Se formiamo bene un frate, un uomo che vive bene la vita evangelica, questa è la formazione principale che serve anche a preparare un buon prete per la Chiesa».

Oltre la formazione iniziale e con riferimento all'impegno della formazione permanente, credo che non possiamo dimenticare le opzioni di minorità di San Francesco riguardo alla sua Fraternità, che egli volle si definisse e si qualificasse come Ordine dei Frati Minori; un atteggiamento così profondamente radicato nell'animo e nelle intuizioni evangeliche di Francesco, che lo portava ad aborrire e guardare come un rischio pericoloso per la sua Fraternità la possibilità di cariche gerarchiche affidate ai Frati Minori.

Neanche dobbiamo dimenticare che in una Chiesa, dalla quale, purtroppo, non è assente la tentazione del potere e del carrierismo (basti pensare al recente monito del Papa in occasione del Concistoro per la nomina dei nuovi Cardinali), noi dobbiamo perseverare nel nostro impegno di sudditanza e di scelta dell'ultimo posto e qualificare con la nostra fondamentale opzione "di essere ultimi" ogni altra scelta concreta di vita e di azione. La forza dell'Ordine - è il caso di ricordarlo ancora una volta - non viene certamente dalla sua capacità di potere o di peso e incidenza su strutture e istituzioni sia ecclesiali che sociali. La forza dell'Ordine è tutta solo nella nostra "debolezza minoritica" ed è data unicamente dalla indiscutibile incisività del nostro carisma, che, se vissuto in pienezza, affascina irresistibilmente tutte le generazioni, perché trasmette il fascino di Francesco. E poi, in alternativa ad ogni tipo di "clericità", i Cappuccini, anche i Cappuccini chierici, debbono testimoniare e rispettare la fondamentale *klēronomia* di tutti i *christifideles* e, all'interno della Fraternità

dell'Ordine, testimoniare e rispettare quella particolare e altrettanto fondamentale *sunklēronomia* che unisce tra loro tutti i fratelli in una unica vocazione e in una pari dignità.

Alla luce di quanto sopra, è da aggiungere anche che a noi (non soltanto a noi, evidentemente) compete l'impegno nella individuazione di stili di vita, di ministero e di lavoro, che tengano in debito conto e diano priorità effettiva alla vita religiosa, al primato della vita fraterna in comune e alla nostra scelta di minorità. Dire che a noi, in quanto francescani e cappuccini, è consentito qualsiasi genere di attività, di lavoro e di apostolato, è vero sino a un certo punto. Quand'anche fosse del tutto vero, dobbiamo tenere presente che certamente ha un grado di maggiore verità il fatto che non ci è assolutamente consentito di intraprendere o di svolgere alcuna attività o servizio, se le stesse attività o gli stessi servizi non sono connotati intrinsecamente dalla nostra specificità carismatica, fatta di fraternità, di povertà e di minorità. Per noi Francescani è inammissibile ogni forma di qualunque teorico e pratico, come se l'apostolato francescano non abbia una sua specifica fisionomia, o che lo stesso apostolato possa svolgersi legittimamente vanificando, ancora sia teoricamente che praticamente, i postulati essenziali della vocazione francescana. A questo riguardo sarà bene ricordare quanto nel 1982 diceva la lettera programmatica del Ministro generale e suo Definitorio:

«... dal punto di vista pastorale, pensiamo che non siamo chiamati a risolvere, né prima di tutto né del tutto, i problemi, grandi o piccoli, della nostra Chiesa locale. Siamo chiamati per il mondo, per farli conoscere il dono che lo Spirito ci ha affidato. Pronti, quindi, a recarci là dove il Signore ci chieda, servendo la Chiesa in piena fedeltà al nostro carisma».

7. Non la sopravvivenza, ma la vita.

La sfida concreta allora è anche quella di un *ridimensionamento* orientato alla nostra riqualificazione secondo la specifica indole del nostro carisma. E ciò, altrettanto concretamente, comporta la revisione delle nostre attività, delle nostre presenze, di tante nostre forme di ministero. Lungi dall'irrigidirci quando sentiamo parlare di ridimensionamento, dobbiamo metterci in atteggiamento di umile docilità alla voce dei segni dei tempi, per guardare al futuro, nel quale lo Spirito ci proietta per compiere in noi e con noi grandi cose.

Noi abbiamo il compito e la formidabile responsabilità di custodire e di trasmettere alle nuove generazioni il nostro carisma. Ciò che ci deve stare sommatamente a cuore è precisamente la vitalità del nostro carisma in Italia, non la sopravvivenza delle nostre case, delle nostre presenze o delle nostre strutture provinciali, e neanche la sopravvivenza delle nostre stesse Province. Più ci dedichiamo a un'opera di accanimento per far sopravvivere le nostre circoscrizioni, più ne sminuiamo il valore fondamentale, che è quello di essere Fraternità, e la loro incisività nella testimonianza che dobbiamo dare al mondo e alla Chiesa.

Noi parliamo di "un mondo che cambia", ma dobbiamo essere consapevoli che il mondo che cambia non è solo quello esterno a noi. Dobbiamo renderci conto che anche il mondo cappuccino è cambiato: la geografia dell'Ordine è notevolmente diversa da quella di venti, trenta, quaranta o cinquanta anni addietro; la realtà cappuccina in Italia ha subito notevoli trasformazioni; in tutte le nostre circoscrizioni, per molteplici fattori, non si ha più la situazione di una volta, ma una nuova situazione che a nessuna delle nostre stesse circoscrizioni consente più di ragionare in termini autonomistici, di autosufficienza e di efficientismo. Le nostre circoscrizioni hanno bisogno le une delle altre. È un segno e un effetto del contesto in cui viviamo, e tuttavia non è un mero fatto contingente, legato alla nostra epoca. L'essere fratelli ci dice che siamo l'uno per l'altro un dono di Dio e che siamo dotati di doni diversi. L'appartenenza a un gruppo di fratelli implica necessariamente la consapevolezza della propria povertà creaturale: io non ho tutti i doni e tutte le qualità; gli altri fratelli hanno altri doni e altre qualità che io non ho. Analogamente, a livello di fraternità sia locali che provinciali, dobbiamo avere la consapevolezza che nessuna ha la pienezza dell'essere e che tutte e ognuna hanno bisogno delle altre. All'interno dell'Ordine il rapporto fondamentale è quello della *mutua dipendenza e della reciprocità*: Francesco ce lo ha insegnato e il Ministro generale oggi, nel-

le sue circolari, molto opportunamente insiste tanto su questo particolare aspetto. Il principio della mutua dipendenza e della reciproca necessità deve portarci a rivedere e a reimpostare i nostri rapporti all'interno delle circoscrizioni e tra di esse, nella consapevolezza che la collaborazione non è una condizione imposta da necessità esterne, ma è una esigenza della nostra vocazione. Vanno quindi riconsiderati:

- i rapporti dei fratelli tra di loro;
- i rapporti delle fraternità locali tra di loro;
- i rapporti delle Province tra di loro.

A quest'ultimo livello c'è da chiedersi come intensificare e sviluppare ulteriormente le esperienze di collaborazione interprovinciale già esistenti e come avviare una riflessione progettuale aperta anche a ridisegnare la geografia dell'Ordine in Italia. In un mondo che cambia, e cambia rapidamente, noi rischiamo di essere travolti dal vortice dei cambiamenti. Dobbiamo perciò essere attenti per non subire supinamente i cambiamenti, ma per gestirli sapientemente con creatività. Noi siamo chiamati alla creatività e all'inventiva. Nel Messaggio trasmessoci per questo Capitolo delle Stuoie, il Santo Padre ci raccomanda:

«L'amore fedele alla Chiesa esige da voi, a imitazione del vostro Padre e Fratello San Francesco, un atteggiamento di fede e di obbedienza, e si traduce in un servizio umile, impegnato e creativo, in grado di rendere la vita un segno stimolante e convincente di fedeltà ecclesiale e di apertura ai fratelli. San Francesco si fece promotore e portavoce di un messaggio umile ma incisivo di rinnovamento evangelico, perché riuscì a proporre il Vangelo nella sua integrità e purezza mediante una vita improntata all'amore, alla vicinanza, al dialogo e alla cristiana tolleranza».

Effettivamente Francesco fu un innovatore e ha trasmesso a noi una grande capacità creativa. Ma noi - è tutta la nostra storia che ce lo insegna - saremo veramente creativi solo quando sapremo privilegiare il peso specifico della testimonianza di una esemplarità vissuta, di *una vita-segno*, perché «il primo apostolato del frate minore è: vivere nel mondo la vita evangelica in verità, semplicità e letizia». *Una vita-segno* costituisce il modo migliore di proporre a tutti stimolanti, convincenti e rinnovatori schemi cristiani. Solo a questa condizione noi riusciremo a vivere la nostra ecclesialità col cuore e col metodo di Francesco, con la persuasione di un impegno infaticabile, spendendo la vita per il Regno di Dio nel nome di Gesù.

8. La povertà

Il VI CPO dice:

«Per Francesco l'avidità e l'avarizia rompono le relazioni con Dio e l'ambizione e la concorrenza guastano il senso di fratellanza tra le persone. Per poter vivere pienamente l'ideale evangelico di amore e di fraternità, egli con i suoi primi compagni, adottò una forma di vita che implicava, per allora, coraggiose scelte di povertà, come il non-uso del denaro, la non-appropriazione di beni, il lavoro manuale come mezzo ordinario di sostentamento e di aiuto agli altri e l'elemosina in caso di manifesta necessità.

In tempi recenti e in ordine ai nuovi contesti, Paolo VI (Dichiarazione del 4 marzo 1970) abrogò tutte le dichiarazioni pontificie che per sette secoli avevano interpretato la pratica della povertà nell'Ordine, eccetto quelle contenute nel Diritto Canonico e nelle Costituzioni. Perciò egli dichiarò che i francescani non erano più vincolati dalle scelte economiche di Francesco e dei suoi primi compagni.

Tuttavia noi siamo ancora legati alla fedeltà nei confronti delle intenzioni profonde di san Francesco. Pertanto dobbiamo cercare nuovi modi per vivere alcune opzioni fondamentali del francescanesimo, quali: austerità di vita e impegno nel lavoro; solidarietà e mutua dipendenza; vita radicata nell'esperienza del popolo, in particolare dei poveri; giusto uso e amministrazione dei beni e delle proprietà; impegno a favore dello sviluppo "sostenibile"».

Ecco i nuovi nomi e i contenuti imprescindibili di una vita in povertà, se realmente vogliamo essere fedeli a san Francesco e alla nostra vocazione:

1) *austerità di vita e sobrietà*; non il massimo consentito, ma il minimo necessario; semplificare le proprie materiali esigenze;

2) *impegno nel lavoro e vita radicata nell'esperienza del popolo e dei poveri*; dobbiamo condividere il pane sudato con l'umile gente o dobbiamo condividere il sudore dei poveri per guadagnarci il pane (il concetto è di Paolo VI in uno dei suoi discorsi all'Ordine); non vivere di rendite e di benefici;

3) *solidarietà e mutua dipendenza*. A questo riguardo andrebbe riletta la *Propositio* n. 21 del VI CPO che, tra l'altro, ci ricorda come per Francesco la dipendenza è una conseguenza della Creazione e della Redenzione, e pertanto è un diritto. Inoltre l'interdipendenza esige il dono teologale dell'amore che arricchisce chi dona e chi riceve allo stesso modo. La comunione fraterna e l'interdipendenza devono ispirare e definire le nostre strutture di solidarietà tra le fraternità locali, provinciali e internazionali, così come la nostra interazione con il mondo ed in particolare con il mondo dei poveri”;

4) *giusto uso e amministrazione dei beni e delle proprietà*. «La norma delle Costituzioni: “il minimo necessario e non il massimo consentito” può essere applicata significativamente solo nel contesto delle società in cui i frati vivono. Quindi proponiamo che i fratelli in ogni Circostrizione applichino questa norma alle loro circostanze specifiche. Con l'introduzione del controllo del bilancio preventivo e dei limiti di spesa, le comunità locali e la fraternità provinciale possono contenere l'uso delle loro risorse e dare un esempio appropriato di moderazione e anche di austerità».

Niente, dunque, amministrazioni individuali o private, se non autorizzate per ragioni particolari dai Superiori: sarebbero fonte di discriminazione fraterna. Ma, positivamente, dobbiamo perseguire il traguardo della massima trasparenza nelle amministrazioni ai vari livelli. Per essere fedeli allo spirito e alla lettera del “Piccolo Testamento di Siena”, alle intuizioni carismatiche di san Francesco, alle esigenze della nostra vocazione, è della massima urgenza che oggi, in vista della futura grande storia da costruire, si intensifichino gli sforzi per adempiere nella prassi della vita delle Province, delle fraternità locali e dei fratelli, tutte le indicazioni delle *Propositiones* del VII CPO. La riflessione iniziata a livello di Conferenza e in qualche modo poi sospesa deve riprendere per aiutare tutte le circostrizioni italiane verso un cammino che, in materia di povertà, sia a livello individuale che a livello istituzionale, ci renda realmente più credibili, più testimoni, tenendo presente l'avvertimento delle Costituzioni: «perché la nostra povertà individuale e comunitaria sia autentica, deve essere manifestazione della povertà interiore, e tale perciò da non avere bisogno di interpretazione».

Su questi fattori o elementi portanti della nostra scelta di vita si gioca la nostra credibilità. Come più volte detto, alla luce delle Costituzioni, noi siamo chiamati a offrire alla Chiesa e al mondo *il modello di una società alternativa*. Lo stesso VI CPO ci ha spinti decisamente in tale direzione:

«Davanti al mondo “globalizzato” dell'economia, che fa sentire anche su di noi i suoi influssi, riaffermiamo umilmente e con fede il valore della povertà evangelica come valida alternativa per il nostro tempo, secondo l'ispirazione originaria di Francesco e le linee portanti della tradizione francescano-cappuccina. Perciò accogliamo come opzione di famiglia la povertà evangelica, impegnandoci a ripensarla nuovamente.

Come reagire, ad esempio, di fronte agli influssi del mondo globalizzato? Prima di tutto occorrerà conoscere i meccanismi di questo nuovo “ordine” economico, capirli e valutarli criticamente, tenendo presente in particolare la problematica morale che soggiace al mondo dell'economia. Poi dovremo vivere e testimoniare la nostra forma di vita evangelica, che, pur nella debolezza, con i suoi valori di semplicità, gratuità, volontà di servizio, rispetto della persona e del creato, desidera proporsi come modo più umano e più vero di fronte al sistema economico vigente. Ricordiamoci che in questo impe-

«... gno non siamo soli, ma camminiamo insieme a tanti uomini e donne di buona volontà che, in maniere diverse, operano per il bene, la giustizia e la pace».

Voi, Fratelli, sapete bene quale eco questo pronunciamento del VI CPO ha avuto e ha nelle lettere del Ministro generale. Occorre riprendere in mano questi documenti e camminare con decisione sulla via che ci è stata tracciata. Dobbiamo percorrere la via della utopia, nel senso indicatoci da Valenziano il primo giorno del nostro raduno: l'utopia non è un ideale o un sogno che non si realizza mai, ma è qualcosa che, pur non raggiungendo mai la pienezza, si realizza e si attua giorno per giorno. Vivendo, quindi, il nostro carisma, noi mostriamo con la nostra vita che è possibile costruire una nuova società, noi costruiamo già la nuova società e la civiltà dell'amore.

9. La *minoritas forma paupertatis*

Nella Tavola Rotonda di ieri fr. Luigi Pellegrini ci ha ricordato ancora una volta che la *novitas franciscana* non è data dalla povertà, ma dalla minorità, che implica una sudditanza assoluta nei confronti di tutti e di tutto. È vero! Però io sono convinto che si possa parlare di *novitas franciscana* anche in riferimento alla povertà, naturalmente non in riferimento a una povertà cosificata e legalistica, che nella storia dell'Ordine ha compromesso il *Mysterium Fraternitatis*, ma in riferimento a una povertà più profonda e più radicale, che Francesco ha definito: *vivere sine proprio*. Il *vivere senza nulla di proprio* rimanda all'atteggiamento di chi non si appropria di nulla, e nel quale probabilmente si può vedere un orizzonte più ampio della comune accezione di povertà. Credo che Francesco abbia esplicitato l'ideale del *vivere sine proprio* nel *nihil de vobis retineatis vobis* della Lettera a tutto l'Ordine, proponendoci la via della espropriazione più radicale attraverso l'esodo da se stessi, descritto più diffusamente nelle Ammonizioni e in altri Scritti. Ritroviamo così la identificazione tra il *vivere sine proprio* - la radicale espropriazione di sé - e la *minoritas* e si perviene a una più profonda comprensione della *novitas franciscana*.

Il Papa nel suo Messaggio ha fatto per noi belle e opportune considerazioni, offrendoci stimoli concreti perché assumiamo "comportamenti tipici" conformi all'ideale della minorità. D'altra parte, Mons. Valenziano, se io ho recepito bene la sua esposizione, ci ha detto che la minorità è il nostro DNA. Può essere vero anche questo, ma potrebbe essere vero che in un mondo che cambia anche il nostro DNA sia soggetto a cambiamenti e potrebbe trasformarsi abbandonando quella essenza di minorità che dovrebbe costituire la sostanza del nostro essere. Tant'è che avvertiamo l'esigenza di interrogarci su questa nostra prerogativa nel prossimo CPO e in questo Capitolo.

Come essere "minori" in un mondo che cambia?

Come testimoniare la minorità in questo terzo millennio ormai iniziato?

Sono interrogativi che restano aperti, ma che devono trovare una risposta adeguata a partire da questo Capitolo delle Stuoie, traendo le dovute conseguenze operative dalle provocazioni in esso ricevute e dalle istanze scaturite dai "laboratori di fraternità" circa la nostra apertura ai poveri e al mondo delle marginalità. La dialettica teorica tra "il vivere *in mezzo ai poveri*" e "il vivere *per i poveri*", emersa in interventi e comunicazioni di qualche Tavola Rotonda, deve restare teorica e, a mio modo di vedere, non deve trovare accoglienza nella nostra vita di Frati Minori Cappuccini. Siamo chiamati a *essere* poveri, vivendo *in mezzo ai poveri*, "lieti di metterci alla pari di tutti gli uomini, specialmente dei più piccoli", secondo la versione moderna di *Rnb* 9,3 contenuta nella Regola dell'OFS, come ci ha ricordato Mariano Bigi, e sforzandoci di creare *per i poveri* condizioni di vita degne di creature redente da Cristo.

10. Tre istanze conclusive

Prima istanza:

dopo questo Capitolo delle Stuoie non tutto deve ritornare come prima. Nei “laboratori di fraternità” i fratelli hanno espresso l’esigenza di ripetere la presente esperienza. Si dovranno, evidentemente, verificare e valutare modalità, tempi e metodi, ma l’esperienza di questo evento di grazia dovrà continuare.

Seconda istanza:

nasce dal Capitolo delle Stuoie l’urgenza di un rinnovato compito della CIMPCap., più propulsivo, di maggiore animazione e propositività a livello di riflessione, di progettualità, di operatività. Bisogna camminare in questa direzione per non deludere le attese dei Fratelli.

Terza istanza:

nasce dal Capitolo l’urgenza di ampliare e intensificare gli spazi della collaborazione tra le Province italiane, vitalizzando maggiormente le attuali unità di collaborazione o ripensando la stessa distribuzione delle zone perché risulti più adeguata e più incisiva.

Concluso il Capitolo delle Stuoie, deve restare in noi una freschezza e un entusiasmo perenne per la vocazione cui siamo stati chiamati, deve restare in noi la “passione” per la nostra vita, la sola preoccupazione di testimoniare il carisma francescano-cappuccino.

Il Signore ci guidi nel nostro cammino di fedeltà per costruire assieme il futuro dell’Ordine nella Chiesa e per il mondo.